

**Una consulenza linguistica sulla versione
italiana della Confessione di Fede**
a cura del prof. Giovanni Nencioni

Pubblichiamo un ampio stralcio di una lettera del prof. Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca, in risposta alla richiesta del prof. Giorgio Spini di svolgere un'expertise linguistica sulla versione del 1662 della Confessione di fede, comprensiva della dedica ai Valdesi del Piemonte di "Antonio Legero".

Carissimo Spini,

ho letto attentamente il testo della *Confessione di fede* del 1662 (pagg. 187-204 dell'edizione Vinay¹); e l'ho fatto leggere anche all'amico Piero Fiorelli, storico della lingua non meno di me, anzi più di me. Eccoti i risultati dell'esame.

La lettera accompagnatoria della *Confessione*, scritta o almeno firmata da Antonio Legero (Anoine Léger, valdese del Piemonte), va esaminata per conto suo, perché l'autore del testo della *Confessione* non è dichiarato². Va notato anzitutto che essa contiene veri errori ortografici, denunciati nelle note e rettificati dal curatore, certo non attribuibili al colto autore. Ci sono inoltre oscillazioni ortografiche, frequenti nella stessa Firenze fin da prima del Cinquecento, tra la consonante scempia e la doppia (o rafforzata); oscillazione motivatamente perdurante nel settentrione che, per legge di natura, pronuncia – come la Francia – scempie le consonanti che la norma ortografica nazionale (da noi fondata sulla pronuncia fiorentina) prescrive di scrivere doppie. Ecco perché un milanese tende, ancora oggi, a scrivere *soprattutto* invece di *soprattutto*; perché tende a scrivere come pronunzia. Nel testo del Legero non devono dunque stupirci scritture come *providenza*, *soprafatto*, *protegere*, *radoppiare*, né le forme ipercorrette *rifuggio*, *rippresentato*, *compiaciuta*.

Forme diverse, come *calonnie* "calunnie" e *sodducendo* "seducendo", sono invece arcaismi che possono spiegarsi con la situazione periferica dello scrivente; e anche *armadura*, che è presente negli antichi testi fiorentini ma che meglio di *armatura* si accorda alla fonetica settentrionale. Passando alla morfologia, essa è

regolare e non deve fuorviarci un *portendo* per *portando*, smentito da numerosi regolari gerundi in -ando, né uno *sviscereto* per *sviscerato*, contraddetto da numerosi participi presenti in -ato. Si devono attribuire ad errori di stampa, che non sono gli unici. *Malèdice* per *malediche*, può invece denotare una incertezza nell'uso, al plurale, dei sostantivi o aggettivi uscenti al singolare maschile in -co e -go; incertezza frequente, e frequente oscillazione, attraverso i secoli, per il maschile (i chirurghi, ad esempio, anche alcuni anni fa, hanno dibattuto se dovessero chiamarsi *chirurgi* o *chirurgi*; poi credo che la forma *chirurgi* abbia prevalso anche per la pressione del femminile *chirurghe*), mentre per il plurale femminile le forme plurali in -ce e -ge sono antiche e, sembra, rare (cfr. sul complesso problema di questi plurali G. RHOLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 44-47). Tutto sommato, nei confronti dell'italiano scritto di livello colto della seconda metà del Seicento, piuttosto uniforme, il testo del Legero, coi suoi arcaismi e le sue notevoli incertezze grafiche, mostra di essere un documento periferico.

Passando al testo della *Confessione di fede*, occorre distinguere il testo degli articoli da quello delle citazioni bibliche che li accompagnano col titolo *Prove*. Di queste la nota 7 bis di p. 189 avverte che esse «sono secondo la traduzione [della Scrittura Sacra] di Giovanni Diodati, ma non della prima edizione del 1607, bensì di una delle edizioni successive». Non possiamo perciò fondarci sopra di essa per trarne prove certe della esistenza o inesistenza di forme linguistiche lucchesi, cioè proprie del lucchese Diodati. Bisognerebbe fare sicuramente capo alla prima edizione; non disponendo di essa, dobbiamo restringere l'esame alla lingua degli articoli.

In essi notiamo le prevedibili oscillazioni di scrittura tra consonanti scempie e doppie: *providenza*, *caminiamo*, *possegono*, *rinovati* e *raggione*, *vitta* (per "vita"); raddoppiamenti, i due ultimi, che possiamo ritenere ipercorrezioni. Il raddoppiamento di *communione* in senso liturgico (articoli 26, 27, 30) può spiegarsi con l'influenza del latino ecclesiastico piuttosto che del francese, tanto più che *comuni*, in senso non liturgico, è presente nell'art. 28; e nell'art. 30 c'è anche *communicarcegli* in senso connesso all'Eucarestia. *Nudrimento* (art. 30), risale a un *nudrire*, che si trova anche nel *Decameron* e in altri testi toscani invece di *nutrire*, ma foneticamente è più a casa sua nell'Italia settentrionale. Il *Grande dizionario della lingua italiana*, intitolato al fondatore Battaglia, sotto *nutrire* (XI, p. 690) mi attesta *nudrisce* nella Bibbia del Diodati. *Alluminare* (art. 10) in senso spirituale è un arcaismo, e forse anche il *vegliare* "vegliare" dell'art. 31. Evidenti francesismi mi paiono l'*irreprehensibile* dell'art. 11 di contro all'italiano *incomprensibile* dell'art. 30, ed anche il *Iudaica* dell'art. 3, la cui dieresi sull'*i* sembra un ricordo del francese *judaïque* (ammesso che, a quel tempo, l'uso ortografico francese fosse tale). In la *dichiaratione datene dall'autore* (art. 33) quel *datene* per *datane* è un evidente errore di stampa.

Passiamo ora a fatti più importanti. Il *puole* (art. 26 e 33 n. 11) ci colpisce non tanto perché sia forma fiorentina già presente in Benvenuto Cellini ed affer-

¹ V. VINAY, *Le confessioni di fede dei valdesi riformati, con documenti del dialogo fra "prima" e "seconda" Riforma*, Torino, Claudiana, 1975 (Collana della Facoltà Valdese di Teologia n. 12).

² Per il testo di tale lettera accompagnatoria si veda VINAY, op. cit., pp. 187-188, cfr. anche *supra*, nota 17 [N.d.R.].

matasi, oltre che a Firenze, nelle province di Pisa, Siena, Arezzo, Grosseto e anche nell'isola d'Elba, ma perché è presente anche a Lucca, dove, secondo il *Vocabolario lucchese*, di Idelfonso Nieri (1897), mantiene il dittongo che il fiorentino ha da gran tempo perduto. Anche il passato remoto forte *fécimo* dell'art. 33 è da considerarsi forma lucchese secondo il vocabolario ora citato, che dichiara la forma di passato remoto debole *facemmo* non popolare e *femmo* comune dappertutto. Abbiamo quindi in *puole* e *fécimo* due spie di quella parlata lucchese di cui tu sospettavi.

Ci colpisce in senso contrario la forma *giongere* (art. 21) per *giungere*, quale è a Firenze per il fenomeno fonetico detto *anafonesi* e come avrebbe dovuto essere anche a Lucca, che in esso concordava con Firenze; e infatti il vocabolario del Niesi ha *giungere*. Nel nostro contesto *giongere* sarà una forma dell'Italia settentrionale; e in effetti quel *giongere* viene smentito nel nostro stesso testo da altre forme consonanti col fonetismo fiorentino e lucchese, quali *congiungersi* (art. 27), *congiungerli* (art. 28), *congiungendoci* e *aggiungiamo* (art.30). Anche il *denontiamo* della fine dell'art. 33 appartiene allo stesso ambito fenomenico e si collega meglio al vocalismo del milanese *denonzià* che a quello del fiorentino *denunziare*; e così il *pronontiate* dell'art. 30.

Tutto sommato, gli articoli della *Confessione di fede* mi paiono scritti in un italiano seicentesco corretto, con qualche "macchia" lucchese, che lo ricollega più particolarmente alla Toscana, oppure settentrionale, che dalla Toscana lo separa. Coi mezzi lessicografici e storici che possiedo non so dire di più. Qualcosa di più preciso sul dialetto lucchese odierno potremmo sapere dalla prof. Giacomelli, direttrice dell'*Atlante lessicale toscano* ormai compiuto. Se lo desideri, posso interrogarla. Intanto ho voluto risponderti subito, coi miei mezzi. [...].

Credimi il tuo affezionato

GIOVANNI NENCIONI